

Riflessioni sul terremoto e la questione giovanile

Piccoli fili attraverso le Italie

di FRANCESCO MONINI

C'è sempre una differenza profonda, una lontananza senza rimedio tra il terremoto vissuto e quello raccontato da fotografi e giornalisti. Due terremoti, dall'interno e dall'esterno che non si incontrano, che rimangono estranei l'uno all'altro. Non sempre è stato così. Nelle primissime settimane migliaia di giovani e di operai volontari hanno per un momento chiuso (o solo coperto?) la ferita antica dell'Italia, rimarginata soltanto sui libri di scuola.

Ma pure bisogna parlare. Perché se i giornali sono sempre stati miopi (prendendo «dolore» per «folclore») ora, dopo sette mesi dal 23 novembre, sono addirittura afoni.

Anche dopo due mesi di lavoro sindacale nella zona del «cratere», sono certo di correre il pericolo di tutti i nordisti: non capire, fraintendere, toccare le facili corde del sentimento. Ma è un rischio da mettere in conto. Il male maggiore rimane il sonno, il silenzio.

Che cosa cercavano i volontari

Non è possibile fare di ogni erba un fascio. I volontari del Friuli erano diversi da questi dell'Irpinia. Non solo l'esodo in quest'ultima occasione è stato molto più massiccio, ma anche di una qualità differente, con contenuti ed aspettative nuove. Nel '76 sono partiti i gruppi organizzati, e in modo particolare le associazioni, i movimenti vicini o dentro il mondo cattolico. Hanno funzionato cioè i meccanismi consolidati dal solidarismo cristiano.

Nel Sud invece sono arrivati proprio «tutti»: sindacato e consigli di fabbrica, gruppi ecclesiali, ARCI, movimenti giovanili dei partiti, e via a seguire. Ma sono arrivati soprattutto migliaia e migliaia di giovani non organizzati; che non appartenevano a nessun partito, gruppo od associazione. Hanno mollato la scuola o il lavoro e sono partiti. A piccoli gruppi indipendenti o dentro le corriere dei comuni del Nord gemellati.

Che cosa c'è dietro questo tipo inedito di volontariato? Non è una

domanda peregrina. E nemmeno convince una risposta che evidenzia — in termini psicanalitici — il « rimosso collettivo » dei nordici che torna a galla e spinge a riparare in qualche modo le colpe accumulate verso il meridione. Probabilmente c'è anche questo, ma almeno per i giovani non può essere la spinta prevalentemente.

Mi pare che il punto di partenza, la faticosa scintilla sia un grande bisogno di protagonismo inevaso. Una domanda di politica da parte dei giovani che non trova sbocco nelle forme tradizionali dell'impegno politico. Una domanda che viene dopo il '77, dopo il rifiuto, il collasso del circuito giovani-politica.

Quindi una politica diversa. Con due facce precise, che poi si sono rilevate con chiarezza nelle aspettative dei volontari nel terremoto: « vogliamo lavorare per un obiettivo che non sia la torta in cielo ma qualcosa che si possa vedere e verificare continuamente, e vogliamo sentirci protagonisti di fatto e non per convenzione di una impresa che sentiamo anche nostra ».

L'evento terremoto allora non scopre solamente la durezza della « questione meridionale », ma riapre un capitolo della « questione giovanile ». Non c'è più spazio per i predicatori « della vuota gioventù del consumo », sempre che questa domanda trovi ascolto e risposte adeguate.

E che cosa hanno trovato nel profondo sud

Vincenzo Cuoco già nel 1801 nel « Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana » diceva: « c'è un ceto notabile che ha privatizzato le istituzioni; è stata un'opera di diseducazione per cui adesso bisogna cambiare tutto ».

Ecco, credo che la grande maggioranza dei volontari non avesse chiara in testa questa situazione. La stessa cultura di sinistra esprime una immagine del Meridione e dei meridionali sbilanciata, a cui alle categorie della politica si sostituiscono spesso le categorie della morale. Così da una parte viene denunciato il sottogoverno, il clientelismo, i vecchi e nuovi notabili; dall'altra si indugia in una condanna dei potenti e si assolvono i sudditi.

Per queste considerazioni diffuse anche se implicite, il volontario ha trovato altre cose da quelle che si aspettava. Credeva di trovare potenti corrotti ed un popolo sfruttato ma puro, pronto a seguire le parole d'ordine importate ed a costruire un sistema sociale diverso. Così non è stato, e da qui la delusione sincera di tanti volontari. Ma perché se un tessuto sociale è corrotto, disgregato, non dovrebbero esserne parte tutte le componenti della società? Il « sistema dei favori » ha le sue regole precise e sanzioni per i devianti;

ed è un sistema, un assetto che funziona proprio perché è rispettato da quelli che stanno in cima alla « scala » come da quelli fermi al primo gradino.

Per quali ragioni, con quali garanzie rinnegare un modello che opprime ma che è consolidato nei secoli? E poi per seguire chi, con quali mezzi operare un mutamento degli assetti e dei rapporti sociali?

Voglio dire in definitiva che il meridionalismo o i meridionalismi in circolazione non hanno retto alla dura prova della realtà. Per questo motivo in molti settori, anche fra coloro che sono « andati ad aiutare », ha rifatto capolino il vecchio e gretto rigetto per il sud. Gli squallidi confronti tra gli intraprendenti friulani ed i soliti pigri e sfaticati meridionali.

Dieci, cento, mille legami

Per riassumere.

L'evento terremoto ha rappresentato una cartina al tornasole di quanto si sta muovendo nel sottosuolo, sotto la pelle di migliaia di giovani.

I volontari si sono scontrati, oltre che con uno stato accentratore ed inefficiente con un meridione sconosciuto. Che non corrispondeva all'iconografia, agli schemi di destra o di sinistra.

Ma dopo tutto rimane un fatto fondamentale e carico di novità. Per la prima volta dall'unità d'Italia i due pezzi dello stivale si sono riconosciuti e parlati non per interposta persona. Per la prima volta al dialogo istituzionale tra Nord e Sud (che fino ad oggi ha collezionato solo fallimenti) si sono sostituiti mille piccoli discorsi di piccole persone. Probabilmente, sto parlando anche di me, non ci siamo capiti fino in fondo, ci sono rimaste delle domande nella testa, ci siamo scontrati più che incontrati. Ma le cose non si spostano di molto!

Il volontariato al sud ha intrecciato mille piccoli fili. Il problema che abbiamo davanti è come non disperdere questo patrimonio. Anche da questo punto può dipendere una ricostruzione gestita e controllata dal basso, misurata sui bisogni della gente.

Si tratta di pensare o inventare esperienze, iniziative che possano continuare nel tempo: campi di lavoro, bollettini di controinformazione, scambi culturali, promozione e gemellaggi tra cooperative autogestite.

Non è un compito semplice, e da molte parti verranno ostacoli invece di incoraggiamenti. Ma è una « scommessa » che può essere raccolta. ■